RIVISTA LITURGICA

TRIMESTRALE PER LA FORMAZIONE LITURGICA
fondata nel 1914 dall'abbazia benedettina di Finalpia



Quinta serie
anno CXIII
fascicolo 3
luglio–settembre 2026

Le vesti liturgiche

Monastero
S. Giustina



Comunità
di Camaldoli



RIVISTA LITURGICA

anno CXIII ◆ quinta serie ◆ n.3 ◆ luglio–settembre 2026

ISSN 0035–6956

Abbazia S. Giustina	**Edizioni Camaldoli**	**Abbazia S. Maria**
35123 Padova	Loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR)	17024 Finalpia (SV)

DIRETTORE: Gianni Cavagnoli
Via Fatebenefratelli 2/A – 26100 Cremona (CR) – g.cavagnoli@tiscali.it

CO–DIRETTORE: Elena Massimi
Via Marghera, 59 – 00185 Roma (RM) – elena.massimi.75@gmail.com

REDATTORE: Matteo Ferrari OSB Cam (Rappresentante delle Edizioni Camaldoli)
redattore@rivistaliturgica.it

CONSIGLIO DI DIREZIONE:
Giorgio Bonaccorso (Rappresentante del Monastero di S. Giustina); Gianni Cavagnoli; Matteo Ferrari (Rappresentate delle Edizioni Camaldoli); Luigi Girardi; Elena Massimi

CONSIGLIO DI REDAZIONE:
Morena Baldacci; Goffredo Boselli; Ubaldo Claudio Cortoni; Loris Della Pietra; Alberto Giardina; Angelo Lameri; Ariela Ligato; Francesco Pieri; Marzio Serbo; Paolo Tomatis; Valeria Trapani; Norberto Valli; Alessandro Tacconelli
I contributi sono sottoposti a peer review.

UFFICIO ABBONAMENTI:
«Edizioni Camaldoli» Loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR)
tel. +39 0575 556013 (dal lunedì al venerdì: 8, 30 – 12, 30 e 14, 30 – 18, 30)
fax +39 0575 556001 e–mail: edizioni@camaldoli.it - rivistaliturgica.redazione@gmail.com

ABBONAMENTO A «RIVISTA LITURGICA» ANNO 2026
Italia (4 volumi) 70,00 ◆ Un volume (anche arretrato) 22,00
Estero (4 volumi) 120,00 ◆ Un volume (anche arretrato) 40,00
Per richiedere i singoli fascicoli contattare l'ufficio abbonamenti

— CCP n°1029162243
Intestazione: Casa Gen. Congr. Eremiti Camaldolesi – Rivista Liturgica
— Bonifico bancario: IT 63 X 07601 14100 001029162243 (Banco Posta)
codice BIC SWIFT: BPPIITRRXXX
— è possibile effettuare pagamento con CARTA DI CREDITO dal sito www.edizionicamaldoli.it

Direttore responsabile: Osvaldo Forlani OSB Cam
Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 125 del 6/7/1956

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 1 – CN/RN

Stampa Pazzini Stampatore Editore
via Statale Marecchia, 67 – 47826 Villa Verucchio – Rimini
Tel. +39 0541 670 132 – Fax +39 0541 670 174 – pazzini@pazzinieditore.it

www.rivistaliturgica.it

Sommario pp. 3-12

Editoriale pp. 13-24

Studi

Marzio Serbo pp. 25-38
Le vesti in prospettiva antropologica
L'articolo analizza la veste cultuale come dispositivo attraverso cui il corpo individuale assume una funzione rituale e comunitaria. La veste rivela il ruolo e, al contempo, occulta l'identità personale del soggetto. La sua dimensione mimetica mostra come il corpo possa essere simbolicamente trasformato attraverso il costume. L'analisi considera inoltre la veste come segno identitario e strumento di classificazione dell'ordine sociale. La prospettiva performativa ne evidenzia la funzione nella costruzione della credibilità del ruolo rituale. Il riferimento al gusto e alle disposizioni incorporate permette di comprendere la percezione sociale delle forme vestimentarie. Ne emerge che il significato della veste non risiede esclusivamente nella sua configurazione materiale: esso si costituisce nella relazione tra corpo, comunità e azione rituale. La veste, pertanto, non accompagna semplicemente il rito, ma concorre alla sua realizzazione. La sua qualità cultuale si manifesta propriamente nell'uso rituale che ne determina l'efficacia simbolica.

This article examines ritual clothing as a device through which the individual body acquires a ritual and communal function. Clothing reveals the ritual role while simultaneously concealing the subject's personal identity. Its mimetic dimension shows how the body can be symbolically transformed through costume. The analysis also considers clothing as an identity marker and a means of classifying social order. A performative perspective highlights its role in constructing the credibility of ritual functions. The analysis of taste and embodied dispositions clarifies the social perception of different forms of clothing. Its meaning therefore does not lie exclusively in its material configuration. Rather, it emerges through the relationship between body, community, and

ritual action. Clothing does not merely accompany the rite but contributes to its enactment. Its ritual quality is thus produced through the ritual use that determines its symbolic efficacy.

Loris Della Pietra pp. 39-56
La veste nell'orizzonte multimediale del rito
L'articolo analizza la portata simbolico-antropologica dell'abito liturgico, superando le riduzioni allegorico-moralistiche del passato. L'autore propone una prospettiva sinestesica, dimostrando come la veste interagisca costantemente con il corpo dell'officiante, la dinamica dei gesti e la pluralità dei linguaggi rituali quali luce, spazio e colore. Il gesto del vestirsi viene compreso come un travestimento rituale e un rito di passaggio, capace di rompere con l'ordinario del Sé per consentire l'accesso all'esperienza del Sacro. L'abito prolunga l'azione corporea valorizzando la gestualità celebrativa e riducendo al contempo il protagonismo narcisistico del celebrante. Lo studio affronta inoltre l'ambivalenza della veste, posta tra il rischio di esibizione individuale o impoverimento simbolico e la sua corretta armonia con lo spazio sacro e la gamma cromatica. L'analisi si conclude definendo la veste liturgica come espressione di gratuità festiva e anticipazione simbolica della veste nuziale escatologica.

The article analyses the symbolic and anthropological significance of liturgical vestments, moving beyond the allegorical and moralistic interpretations of the past. The author proposes a synaesthetic perspective, demonstrating how the vestment constantly interacts with the officiant's body, the dynamics of gestures and the plurality of ritual languages such as light, space and colour. The act of dressing is understood as a ritual disguise and a rite of passage, capable of breaking with the ordinary self to allow access to the experience of the Sacred. The vestment extends bodily action by enhancing celebratory gestures whilst simultaneously reducing the celebrant's narcissistic self-centredness. The study also addresses the ambivalence of the vestment, caught between the risk of individual self-display or symbolic impoverishment and its proper harmony with the sacred space and the colour palette. The analysis concludes by defining the liturgical vestment as an expression of festive generosity and a symbolic anticipation of the eschatological wedding garment.

Riccardo Saccenti pp. 57-74
Note per una storicizzazione delle vesti liturgiche nel Medioevo
L'articolo prende in esame l'evoluzione storico-teologica dei paramenti del clero tra l'VIII e il XII secolo alla luce dei criteri di *Sacrosanctum Concilium*. L'autore esamina anzitutto l'età carolingia (VIII-IX secolo), in cui la classificazione delle vesti si fonda sul modello veterotestamentario di Aronne per

strutturare una rigorosa teologia degli ordini ecclesiastici. Viene poi approfondito lo snodo della riforma gregoriana (XI-XII secolo), dove la riflessione di giuristi e teologi quali Graziano, Guglielmo Durando e Innocenzo III lega l'abito sacro alla dignità morale e alla sacralità dell'atto celebrativo. In questa fase, le norme sull'abbigliamento sia ordinario sia liturgico servono a marcare la separazione tra chierici e laici e a tutelare la *libertas Ecclesiae*. Lo studio mette in luce la forza performativa del simbolo, inteso non come mero ornamento ma come organo essenziale dell'agire razionale ed ecclesiale. L'analisi si conclude dimostrando come le vesti ripropongano la forma simbolica della fede in costante dialogo con le mutabili contingenze storico-culturali.

The article analyses the historical and theological evolution of clerical vestments between the 8th and 12th centuries in the light of the criteria set out in Sacrosanctum Concilium. *The author first examines the Carolingian period (8th–9th centuries), during which the classification of vestments was based on the Old Testament model of Aaron to establish a rigorous theology of ecclesiastical orders. The study then delves into the pivotal period of the Gregorian Reform (11th–12th centuries), where the reflections of jurists and theologians such as Gratian, William Durando and Innocent III linked sacred vestments to moral dignity and the sacredness of the celebratory act. At this stage, the rules governing both ordinary and liturgical attire served to mark the separation between clergy and laity and to safeguard the* libertas Ecclesiae. *The study highlights the performative power of the symbol, understood not as a mere ornament but as an essential instrument of rational and ecclesial action. The analysis concludes by demonstrating how vestments re-enact the symbolic form of faith in constant dialogue with changing historical and cultural circumstances.*

Sara Piccolo Paci pp. 75-92
Le vesti liturgiche alla luce della storia. Corpo e abito, tra spiritualità, storia e società
Inquadrando l'abito sacro all'interno di un'articolata prospettiva interdisciplinare, il saggio indaga la veste come canale comunicativo primario dell'identità e delle dinamiche sociali. L'Autrice ne ripercorre la traiettoria storica, dal mimetismo civile dei primi secoli di persecuzione fino alla complessa codificazione medievale guidata da figure come Gregorio Magno e Innocenzo III nella definizione di forme e cromaticità. Il contributo evidenzia la perenne tensione tra la rappresentazione dell'autorità ecclesiale e gli ideali di spogliazione e povertà evangelica messi in atto dai movimenti religiosi. Viene inoltre valorizzata l'esegesi patristica, che attribuisce a ogni dettaglio un valore pedagogico capace di rendere visibili le categorie della cultura e della fede. L'analisi si conclude sottolineando come, di fronte ai simulacri

digitali contemporanei, la veste liturgica riaffermi la centralità della presenza corporea e la verità dell'Incarnazione.

By placing sacred vestments within a comprehensive interdisciplinary framework, the essay explores vestments as a primary means of communicating identity and social dynamics. The author traces its historical trajectory, from the imitation of secular dress during the early centuries of persecution to the complex medieval codification guided by figures such as Gregory the Great and Innocent III in defining forms and colour schemes. The essay highlights the perennial tension between the representation of ecclesiastical authority and the ideals of renunciation and evangelical poverty put into practice by religious movements. Patristic exegesis is also highlighted, as it attributes a pedagogical value to every detail, capable of making the categories of culture and faith visible. The analysis concludes by emphasising how, in the face of contemporary digital simulacra, the liturgical vestment reaffirms the centrality of bodily presence and the truth of the Incarnation.

Valeria Trapani pp. 93-106

Veste e ministero: ordinati e laicali, tra fondamenti comuni e tratti caratterizzanti di una riforma incompiuta

Focalizzandosi sullo snodo ecclesiale tra ministeri ordinati e laicali, il saggio *Veste e ministero: ordinati e laicali, tra fondamenti comuni e tratti caratterizzanti di una riforma incompiuta,* di Valeria Trapani affronta l'abito liturgico quale linguaggio rituale spesso trascurato ma fondamentale per esprimere l'identità celebrativa. L'analisi evidenzia l'asimmetria postconciliare che vede i ministri ordinati caratterizzati da vesti ben articolate, mentre la ministerialità laicale viene appiattita sul solo utilizzo del camice bianco battesimale. Ripercorrendo la storia liturgica dalle origini fino alla norma di *Sacrosanctum Concilium* sulla sobria bellezza, lo studio rimarca come i paramenti non debbano veicolare concetti di *potestas* o rango gerarchico, bensì l'autentica dimensione della diaconia ecclesiale. L'Autrice sostiene inoltre la necessità di riconoscere il «terzo polo» delle nuove figure pastorali laicali, superando l'omologazione visiva per offrire loro una specifica dignità ed espressione identitaria. Attraverso la *via pulchritudinis*, la veste viene sottratta a una mera dimensione sartoriale o decorativa per essere restituita al suo ruolo prioritario di mediazione del sacro e dell'atto liturgico. L'indagine mette in luce anche il vuoto normativo riguardante il rito del Matrimonio, in cui il bianco della sposa riflette la tradizione virginale romana anziché la soggettualità ministeriale della coppia. Il contributo si conclude proponendo una riforma che diversifichi fogge e cromaticità delle vesti laicali, affinché esse diventino un segno di servizio efficace per la comunicazione rituale ed evangelizzatrice.

Focusing on the ecclesial relationship between ordained and lay ministries, Valeria Trapani's essay Vestments and Ministry: Ordained and Laity, between Common Foundations and Distinctive Features of an Unfinished Reform, *examines liturgical vestments as a ritual language that is often overlooked yet fundamental to expressing celebratory identity. The analysis highlights the post-conciliar asymmetry whereby ordained ministers are distinguished by well-defined vestments, whilst lay ministry is reduced to the mere use of the white baptismal alb. Tracing the history of the liturgy from its origins to the provision in* Sacrosanctum Concilium *on sober beauty, the study emphasises that vestments should not convey notions of* potestas *or hierarchical rank, but rather the authentic dimension of ecclesial diakonia. The author further argues for the need to recognise the «third pole» of the new lay pastoral figures, moving beyond visual standardisation to offer them a specific dignity and expression of identity. Through the* via pulchritudinis, *vestments are liberated from a mere sartorial or decorative dimension and restored to their primary role of mediating the sacred and the liturgical act. The study also highlights the regulatory gap concerning the marriage ceremony, in which the bride's white gown reflects the Roman tradition of virginity rather than the couple's ministerial identity. The article concludes by proposing a reform that would diversify the styles and colours of lay vestments, so that they may become an effective sign of service in ritual and evangelising communication.*

Paolo Tomatis pp. 107-118

Le vesti liturgiche dei ministeri: riflessioni ed esperienze

Il tema delle vesti liturgiche dei ministeri non ordinati è un tema relativamente nuovo, che emerge dalla riforma liturgica e ancora attende approfondimenti adeguati. Due gli interrogativi ai quali rispondere: ci devono essere? E se sì, come dovrebbero essere? L'articolo cerca di rispondere a queste due domande, rendendo conto delle riflessioni sul tema, soprattutto in area tedesca, e delle sperimentazioni nelle diverse regioni del mondo, che consentono di elaborare una possibile criteriologia - tra prossimità e distanza, tra uguaglianza e differenza, tra visibilità e sobrietà – che ultimamente obbedisce a quel principio di adattamento che impedisce soluzioni univoche e uniformi.

The issue of liturgical vestments for non-ordained ministers is a relatively new one, arising from the liturgical reform and still awaiting proper examination. There are two questions to be answered: should they exist? And if so, what form should they take? This article seeks to answer these two questions, drawing on reflections on the subject – particularly in the German-speaking world – and on experiments in various regions of the world. These allow us to develop a possible set of criteria – balancing proximity and distance, equality and

difference, visibility and sobriety – which ultimately adheres to the principle of adaptation that precludes single, uniform solutions.

Adalberto Piovano pp. 119-128
Le vesti liturgiche nei riti orientali
Esplorando la profonda dimensione teofanica e mistagogica delle tradizioni d'Oriente, la nota *Le vesti liturgiche nei riti orientali,* di Adalberto Piovano analizza il valore dell'abito sacro come icona della Chiesa celeste e segno sensibile delle realtà future. L'autore offre una dettagliata panoramica descrittiva dei paramenti nelle differenti famiglie rituali — armena, bizantina, copta, etiopica e siriaca —, evidenziando il progressivo recupero delle proprie specificità storiche e identitarie superando le passate stagioni di latinizzazione. Attraverso i commentari mistagogici e la riflessione patristica, lo studio dimostra come la veste non risponda a un semplice appagamento estetico, ma operi un travestimento rituale in cui il celebrante nasconde la propria individualità per far emergere la sola presenza di Cristo Sommo Sacerdote. L'analisi si conclude mostrando come l'atto del rivestirsi configuri un vero e proprio esodo spirituale dalla quotidianità, facendosi immagine del cammino di divinizzazione (*theosis*) a cui è chiamata l'intera assemblea dei battezzati.

Exploring the profound theophanic and mystagogical dimension of Eastern traditions, Adalberto Piovano's essay Liturgical Vestments in Eastern Rites, *analyses the significance of sacred vestments as an icon of the heavenly Church and a tangible sign of future realities. The author provides a detailed descriptive overview of vestments across the various liturgical traditions — Armenian, Byzantine, Coptic, Ethiopian and Syriac —, highlighting the gradual recovery of their historical and identity-defining characteristics, moving beyond past periods of Latinisation. Through mystagogical commentaries and patristic reflection, the study demonstrates how the vestment does not merely serve an aesthetic purpose, but constitutes a ritual disguise in which the celebrant conceals his own individuality to bring forth solely the presence of Christ the High Priest. The analysis concludes by showing how the act of donning the vestments constitutes a genuine spiritual exodus from everyday life, becoming an image of the journey of deification* (theosis) *to which the entire assembly of the baptised is called.*

Michele Cassese pp. 129-152
Le vesti liturgiche nelle chiese protestanti: tra tradizione e rinnovamento
Il vivace dibattito liturgico che da diversi decenni anima le chiese protestanti europee ha stimolato una riflessione sul culto nei suoi più diversi aspetti.

In questo articolo si analizza in particolare la questione degli abiti liturgici, emersa con nuova vitalità nella nostra epoca, attenta ai significati simbolici dei linguaggi visivi. Dopo un doveroso e sintetico *excursus* storico intorno a visione e prassi nell'uso dell'abito liturgico da parte delle chiese protestanti, l'autore si sofferma a individuare le cause del rinnovamento da esse registrato negli ultimi sessant'anni circa, soprattutto legate a un mutato clima ecumenico, e riporta la diversità e ricchezza di posizioni emerse nella discussione teologica e pastorale. L'autore evidenzia infine linee ed elementi nuovi, comuni a tutte le chiese prese in considerazione, e le disposizioni date dai loro organi di governo, con cui si cerca di recepire il frutto di una variegata esperienza pastorale di dialogo con la modernità, alla ricerca di un arricchimento semantico di tipo simbolico espresso anche attraverso il linguaggio non verbale e l'evidenza della corporeità. Il saggio si chiude con proposte sull'uso dell'abito liturgico espresse da alcuni esperti protestanti e con considerazioni dell'autore.

The lively liturgical debate that has animated European Protestant churches for several decades has stimulated reflection on worship in its most diverse aspects. This article analyzes in particular the question of liturgical vestments, which has emerged with new vitality in our era, attentive to the symbolic meanings of visual languages. After a necessary and brief historical excursus *on the vision and practice regarding the use of liturgical vestments by Protestant churches, the author focuses on identifying the causes of the renewal they have experienced over the past sixty years or so, largely linked to a changed ecumenical climate, and reports the diversity and richness of positions that have emerged in theological and pastoral discussion. Finally, the author highlights new lines and elements common to all the churches considered, as well as the provisions issued by their governing bodies, which seek to assimilate the fruit of a varied pastoral experience of dialogue with modernity, in search of a semantic enrichment of a symbolic type expressed also through non-verbal language and the evidence of corporeality. The essay closes with proposals on the use of liturgical vestments expressed by some Protestant experts and with the author's own considerations.*

Contributi

Maurizio Barba pp. 153-166
Custodire il tesoro della fede e testimoniare la verità di Cristo. Lettura teologico-liturgica della colletta di san Dana martire.
Incentrato sull'analisi della nuova orazione dedicata al lettore e martire di Valona, lo studio *Custodire il tesoro della fede e testimoniare la veri-*

tà di Cristo. Lettura teologico-liturgica della colletta di san Dana martire, di Maurizio Barba offre un'articolata riflessione sul valore della *lex orandi* come sintesi teologica e spirituale. L'autore mostra come la struttura della colletta trasfiguri la narrazione agiografica della *Passio* in preghiera ecclesiale, presentando Dio quale fortezza del credente e sorgente prima di ogni fedeltà. Lo studio approfondisce il gesto del martire, che difende con ardore i «tesori della Chiesa» mettendo in salvo le suppellettili sacre dalla profanazione, simboleggiando la custodia vigilante dell'intero deposito della fede e dei sacramenti. Dalla ferma testimonianza resa di fronte ai persecutori e dal rifiuto degli idoli pagani sordi e muti emerge la dimensione pasquale del martirio, inteso come piena configurazione all'offerta di Cristo. La sezione petitiva dell'orazione viene analizzata come un itinerario di discernimento per l'assemblea, chiamata a professare con coraggio (*parresia*) la tradizione ricevuta. Respingendo le insidiose seduzioni e falsificazioni del mondo, il cristiano è sollecitato a camminare costantemente nella luce della verità divina. L'indagine si conclude evidenziando come la memoria liturgica del martire trasformi l'evento storico in un modello pedagogico e spirituale di sequela e coerenza quotidiana per ogni battezzato.

Focusing on an analysis of the new prayer dedicated to the reader and martyr of Vlorë, the study Preserving the Treasure of the Faith and Bearing Witness to the Truth of Christ: A Theological and Liturgical Reading of the Collect for Saint Dana the Martyr, *by Maurizio Barba, offers a detailed reflection on the value of the* lex orandi *as a theological and spiritual synthesis. The author demonstrates how the structure of the collect transforms the hagiographic narrative of the* Passio *into ecclesial prayer, presenting God as the believer's stronghold and the primary source of all fidelity. The study explores the martyr's act, in which he ardently defends the 'treasures of the Church' by safeguarding the sacred vessels from desecration, symbolising the vigilant guardianship of the entire deposit of faith and the sacraments. From the steadfast witness given before the persecutors and the rejection of deaf and mute pagan idols emerges the Paschal dimension of martyrdom, understood as a complete conformity to Christ's sacrifice. The petitionary section of the prayer is analysed as a journey of discernment for the congregation, called to profess with courage* (parrhesia) *the tradition they have received. By rejecting the insidious temptations and distortions of the world, Christians are urged to walk constantly in the light of divine truth. The study concludes by highlighting how the liturgical commemoration of the martyr transforms the historical event into a pedagogical and spiritual model of discipleship and daily integrity for every baptised person.*

Tommaso Catellani pp. 167-180
Pietà popolare e liturgia: quale distinzione?
L'articolo esamina il rapporto tra liturgia e pietà popolare, superando ogni contrapposizione dialettica per leggerle come realtà sinergiche all'interno dell'unico culto della Chiesa. Attraverso una ricognizione del Magistero postconciliare, l'autore evidenzia il valore ecclesiale e la forza evangelizzatrice della pietà popolare. Dopo aver vagliato i vari approcci di distinzione, la proposta conclusiva individua i criteri differenzianti nell'"intenzionalità epicletica" — ossia la specifica finalità salvifica impressa da Cristo — e nella diversa dinamica di adattamento rituale e creatività culturale che caratterizza le due forme di preghiera.

The article examines the relationship between liturgy and popular piety, moving beyond dialectical opposition to view them as synergistic realities within the Church's single worship. Through a survey of the post-conciliar Magisterium, the author highlights the ecclesial value and evangelizing power of popular piety. After reviewing various distinguishing approaches, the proposed conclusion identifies the differentiating criteria in "epiclethic intentionality" —the specific salvific purpose imparted by Christ—and in the distinct dynamics of ritual adaptation and cultural creativity characterizing both forms of prayer.

Daniele Sabaino pp. 181-188
Mons. Felice Rainoldi (Chiuro, 11 giugno 1935 – Sondrio, 31 dicembre 2015). Un ricordo bio-bibliografico a dieci anni dalla scomparsa.
Delineando un articolato ritratto umano, pastorale e scientifico, il saggio *Mons. Felice Rainoldi. Un ricordo bio-bibliografico a dieci anni dalla scomparsa*, di Daniele Sabaino ripercorre l'eredità del presbitero e liturgista comasco nel decennale della morte. L'autore ne evidenzia il fecondo connubio tra rigorosa ricerca storico-semiologica ed esercizio del ministero, maturato nel servizio diocesano e negli organismi liturgico-musicali nazionali. Lo studio rintraccia i nodi fondanti della riflessione di Rainoldi: l'intrinseca saldatura tra parola e canto, la centralità relazionale dell'assemblea celebrante, la definizione di criteri teologici per la scelta dei repertori e la custodia della *traditio canendi*. Viene inoltre valorizzato il suo costante impegno pedagogico ed editoriale, affiancato dalla riscoperta del patrimonio musicale locale. L'indagine si completa con un'ampia ricognizione bio-bibliografica che attesta la coerenza di un'esistenza consacrata alla qualità del celebrare ecclesiale.

By painting a multifaceted human, pastoral and scholarly portrait, the essay Mons. Felice Rainoldi: A Bio-Bibliographical Remembrance Ten Years After His Death, **by Daniele Sabaino, traces the legacy of the priest and**

liturgist from Como on the tenth anniversary of his death. The author highlights the fruitful union between rigorous historical and semiological research and the exercise of his ministry, which developed through his service in the diocese and within national liturgical and musical bodies. The study traces the fundamental themes of Rainoldi's thinking: the intrinsic bond between word and song, the relational centrality of the celebrating assembly, the definition of theological criteria for the choice of repertoire, and the preservation of the traditio canendi. *His constant pedagogical and editorial commitment is also highlighted, alongside the rediscovery of the local musical heritage. The study is rounded off with an extensive biographical and bibliographical survey that attests to the consistency of a life devoted to the quality of ecclesial celebration.*

Ugo Zecca, Rita Pezzola, Mauro Tagliabue pp. 189-216
Bibliografia degli scritti di mons. Felice Rainoldi
a cura del Centro culturale "Felice Rainoldi"

Recensioni

Stefano Parenti pp. 217-226
Rinaldo Iacopino, Presvìa. Celebrazione liturgica alla Madre di Dio. Rito italo-bizantino della Chiesa di Bova. Codex Barberinianus gr. 307 (ff. 318v–339v), prefazione di S. Ecc. Manuel Nin, presentazione di Luca di Girolamo (Sapientia Ineffabilis 42), Roma 2024.

Manlio Sodi pp. 227-230
Sabaino Daniele, L'istruzione sulla musica nella sacra liturgia Musicam sacram, CLV-Edizioni Liturgiche (BEL Subsidia 221), 2 Voll., Roma 2026.

Il presente fascicolo si innesta nell'ampia tematica del "vestire" e delle vesti nella celebrazione liturgica, con le problematiche annesse, che simile prassi ha incontrato nella tradizione e nell'attuale panoramica ecclesiale.

I vari contributi si susseguono ordinatamente, avendo come riferimento il celebre dettato di *Ordinamento Generale del Messale Romano* 335: «Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, non tutte le membra svolgono lo stesso compito. Questa diversità di compiti nella celebrazione dell'Eucaristia, si manifesta esteriormente con la diversità delle vesti sacre, che perciò devono essere *segno* dell'ufficio proprio di ogni ministro. Conviene però che tali vesti contribuiscano anche al decoro dell'azione sacra».

*

Dal versante antropologico si rivela quanto mai proficuo il chiaro contributo di Marzio Serbo, *Le vesti in prospettiva antropologica. Il delicato equilibrio tra occultamento e rivelazione*. L'autore parte dal presupposto che indossare una determinata veste significa rendere immediatamente leggibile una posizione all'interno di un sistema ordinato di relazioni, sottraendo al contempo il soggetto alla piena disponibilità della sua identità individuale. In questo senso, l'abbigliamento cultuale compie una duplice operazione semiotica: rivela ciò che il soggetto rappresenta e, simultaneamente, occulta ciò che egli è nella sua singolarità biografica.

La funzione di rivelazione attraverso l'occultamento risulta particolarmente evidente laddove la trasformazione vestimentaria non si limiti all'attribuzione di un segno di rango o di funzione, ma investa direttamente la forma corporea. Infatti, quanto più il dispositivo vestimentario è codificato, tanto meno esso sembra destinato a esprimere la personalità di chi lo indossa e tanto più tende a rendere riconoscibile una determinata funzione.

Esaminando la veste come segno identitario, lo studioso prospetta che quella cultuale, al pari di qualsiasi altro capo ordinario di abbigliamento, sia frutto anche di un processo creativo che la situa in un determinato contesto storico e geografico secondo precise coordinate culturali.

Sicché, la veste non deve essere considerata semplicemente come un documento oggettivo della storia culturale di un certo gruppo, ma piuttosto

come un luogo di produzione di memoria e identità. Inoltre, trasponendo questo paradigma nell'analisi antropologica dei codici abbigliativi, la veste risulta interpretabile come un dispositivo semiotico fondamentale e strutturale per l'organizzazione e il mantenimento dell'ordine sociale.

Tant'è che l'anomalia o l'incongruenza vestimentaria è percepita come "impura" e fonte di contaminazione simbolica, in quanto minaccia di dissolvere le linee di demarcazione su cui regge l'architettura delle relazioni comunitarie o sociali in genere.

Segue un'ulteriore sottolineatura sul rapporto tra l'abbigliamento e la sua funzione simbolica, per cui la veste assolve il compito di regolare il rapporto tra l'attore e il pubblico. La sua efficacia dipende dunque dalla relazione con gli altri componenti del rito — postura, gestualità, linguaggio, spazio —, il tutto secondo le regole e le modalità delle rispettive interazioni.

L'appassionata ricerca si conclude cercando di rispondere all'interrogativo se la veste cultuale possa avere a che fare con il gusto. Si arguisce che la qualità rituale della veste non coincide con il suo valore estetico né con la sua capacità di rappresentare un determinato stile. Essa si costituisce nell'atto rituale, quando, attraverso il corpo che la indossa, cessa di essere soltanto una forma culturalmente classificata e diviene parte di una configurazione simbolica nella quale il soggetto è chiamato ad assumere una posizione, un ruolo e una funzione. È a questo livello che la veste oltrepassa la questione del gusto.

In definitiva, «è nell'atto rituale che la veste passa dalla condizione di oggetto culturalmente classificato a quella di elemento operante della performance. Il suo significato non precede necessariamente l'azione, ma si attualizza attraverso di essa: è il corpo rivestito, collocato entro una determinata situazione e sottoposto a precise regole d'azione, a trasformare la materialità dell'indumento in un segno cultuale efficace. La veste, in altri termini, non si limita a significare il rito: partecipa alla sua costituzione, rendendo sensibile e socialmente leggibile quel mutamento di status e di funzione che il rito stesso produce».

*

La fondamentale ricerca di Loris Della Pietra (*La veste nell'orizzonte multimediale del rito*) ruota ad ampio spettro attorno al convincimento che il vestire non può essere disgiunto dal che cosa si indossa (materia, forma, colori), dal come lo si indossa e dall'interazione di tutto questo con gli altri linguaggi (luce, spazio, movimenti, prossemica) nel contesto affatto irrilevante dell'azione celebrativa.

La veste, posta come realtà non indifferente, si innesta nella sua efficacia simbolica, che trova la sua forza nella trama del rito poiché nessun elemento è valido di per se stesso e può essere isolato dal contesto. È nel rito, infatti, che i linguaggi più diversi si danno appuntamento e si intrecciano per suscitare un'esperienza *unica* e *composita* del mistero altrimenti inaccessibile.

Il corpo celebrante abita uno spazio e lo fa con gesti efficaci, come quello delle braccia allargate per la preghiera presidenziale e i gesti eucaristici in senso stretto, che ripropongono la stessa gestualità di Cristo (prendere il pane e il vino, spezzare, versare, distribuire). In questi casi la veste ha il compito di *potenziare* ed *evidenziare* il gesto.

Mettendo in guardia dalla ipocrisia e dalla vanagloria nel vestire liturgico, l'illustre ricercatore giunge ad affermare che per questa sua cooperazione con lo spazio, non ogni stile per l'abbigliamento liturgico è ammissibile in ogni spazio come, del resto, non ogni gesto si adatta a ogni spazio. Perciò la veste deve essere pienamente inserita in uno spazio sacro. Nel caso di chiese nuove si dovrebbe pensare a vesti disegnate appositamente per quello spazio e capaci di dialogare con le forme spaziali dopo un'indagine attenta sui gesti rituali e sulla varietà di ministri e di ministeri. La considerazione dello spazio nel quale si va a celebrare deve ispirare anche la scelta e il *modo di indossare* l'abito liturgico.

Inoltre, nell'intreccio tra veste, spazio e luce un ruolo di primo piano è assunto dalla *dimensione cromatica*. La relazione con il colore è molto più complessa, poiché risente delle sensazioni psichiche immediate e anche dal vissuto e dal bagaglio culturale dell'individuo e delle comunità. Per questa disponibilità "aperta" del colore a interagire con il corpo e la mente, non deve venir meno lo studio affinché si tenti qualche via nuova, sfumature appunto nella tavolozza dei colori liturgici per sperimentare *per visum* il mistero.

Infine, la veste entra in gioco con la differenziazione ministeriale e con la pluralità di servizi che la liturgia richiede: non a caso si dice che chi assume un ruolo ministeriale di questo viene "investito", come se fosse coperto o avvolto da una veste. Non deve sfuggire, tuttavia, che tale articolazione ministeriale suppone e trova la sua forza nell'*unità* dell'unico corpo ecclesiale.

In conclusione, «soltanto un'accurata analisi del contesto rituale e delle sue dinamiche permetterà alla veste liturgica di tenersi al riparo da visioni parziali, gusti troppo personali, interpretazioni partigiane o contestazioni motivate da un egualitarismo fuori luogo e, allo stesso modo, consentirà a committenti e progettisti di pensare davvero una veste per corpi chiamati ad agire secondo quanto il rito richiede e nella prospettiva che il rito disegna. In fondo, o all'inizio, la veste liturgica è proprio questo: anticipazione di un'altra veste, quella nuziale (cf. Ap 19,7-8), rivestimento della nostra umanità non per umiliarla, ma per rivelarne il destino di gloria».

*

Il corposo lavoro di Riccardo Saccenti (*Note per una storicizzazione delle vesti liturgiche nel medioevo*) parte dal presupposto che le evoluzioni della liturgia rimandano al legame strutturale della pratica cultuale cristiana con la contingenza storico-culturale in cui essa si colloca. È in ragione di questo nesso che *mutano le forme del rito* e le sue componenti vengono ripensate, lasciando emergere ulteriori livelli di senso che entrano nella dinamica del simultaneo confessare e comprendere la fede che è propria della liturgia.

Pertanto il contributo si sofferma sulla questione delle vesti liturgiche del clero, prendendo in considerazione la loro evoluzione, soprattutto fra l'VIII e il XII secolo. In questo arco cronologico, infatti, il modo in cui muta la percezione del valore e della funzione delle vesti, in particolare di presbiteri e vescovi, appare *paradigmatico* del legame profondo fra dimensione liturgica, vicenda storica della Chiesa e coscienza teologica di sé da parte della comunità celebrante.

Infatti il passaggio fra VIII e IX secolo restituisce una peculiare attenzione alla questione delle vesti liturgiche che è parte di una più ampia discussione attorno alla natura della Chiesa e al suo rapporto con una *Christianitas,* in cui la dimensione simbolica della liturgia, alla quale afferisce la questione delle vesti sacre, è oggetto di una complessa ricostruzione di un linguaggio fatto di segni visibili, come anche di gesti e pratiche rituali, a partire dal passaggio fra XI e XII secolo.

Sicché, i paramenti liturgici si configurano come un tratto qualificante dello *status* clericale in quanto connesso alla celebrazione della liturgia, divenendo un elemento cruciale per tracciare, sul piano simbolico, la *netta distanza* rispetto alla condizione e all'operare del *laicus*.

L'insistenza è allora su una serie di distinzioni: quella fra l'abito ordinario del chierico rispetto a quello del laico, quella dell'abito ordinario rispetto all'abito liturgico. Il tutto mira a rendere esplicita la separazione del *clericus* rispetto al resto della *societas christiana*.

Le vesti, tanto ordinarie quanto liturgiche, sono allora la manifestazione comprensibile a tutti di questa *diversità essenziale* e la loro *simbologia* ha una forza performativa, perché contribuisce sul piano culturale e sociale a modellare dell'ordine della realtà.

In conclusione, «l'abbigliamento liturgico è dunque elemento che va colto, pensato e inteso dentro una più articolata cornice, che è liturgica ma al tempo stesso ecclesiologica, radicata nell'intelligenza della Rivelazione che si determina in uno specifico contesto culturale. Esso permette di misurarsi con una specifica forma di intelligenza della realtà, quella simbolica. Mostra come, per quest'ultima, la ritualità abbia una funzione essenzialmente strumentale, finalizzata com'è a fare della Chiesa un soggetto attivo. Questo avviene certamente in forme diverse, storicamente coerenti con i contesti che la fede abita».

*

Il successivo studio di Sara Paci Piccolo (*Le vesti liturgiche alla luce della storia. Corpo e abito, tra spiritualità, storia e società*) evidenzia anzitutto come la letteratura sull'abbigliamento, che si è sviluppata negli ultimi cinquant'anni, ha reso ben chiaro come vesti e tessuti svolgano un ruolo centrale nella logistica cerimoniale, a tutti i livelli, sacro e profano: è quindi possibile comprendere l'importanza delle vesti liturgiche nell'immaginario cristiano solo cercando le *correlazioni* tra documenti diversi e relativi contesti sociali.

Dopo un excursus sulla nascita delle vesti liturgiche cristiane e il loro evolversi nell'epoca medioevale, ci si sofferma sull'opera di Innocenzo III (XII sec.) e dei secoli successivi, dove l'abito assume un ruolo cruciale nella differenziazione dei ruoli. È anche il momento in cui in ambito laico comincia ad affermarsi quello che presto potrà essere definito il concetto di "moda", con la nascita di nuove tipologie d'abito, decorazioni e tessuti preziosi volti a marcare la *distanza tra le classi*.

Anche nel *donare le vesti*, testimoniato nella vita di s. Francesco d'Assisi e di s. Antonio abate, l'abito diviene il segno tangibile del legame indissolubile tra il donatore, il povero e il Cristo, una "reliquia" della carità che trascende il valore venale del tessuto. L'autrice analizza pure brevemente l'esegesi patristica a questo riguardo, evidenziando come l'abito liturgico non è mai stato un elemento statico o meramente funzionale. Esso rappresenta le caratteristiche dell'Eterno e gli aspetti della Provvidenza.

In conclusione, nella lunga carrellata storica e simbolica, tracciata dall'esimia studiosa, divenuta per le sue ricerche un punto di riferimento imprescindibile per simili ricerche, «la veste liturgica sia stata, e sia tuttora, un "colloquio" silenzioso tra Dio, il celebrante e lo spettatore/partecipante, ma anche con la società che la produce. In un mondo che rischia di perdersi dietro ai simulacri digitali, la materialità carica di senso della veste liturgica rimane un richiamo potente alla *verità dell'Incarnazione*. In questo senso, la veste liturgica e religiosa non vuole e non deve essere un "reperto" quanto una forma viva di testimonianza: può essere interprete di un mutamento epocale nella struttura della Chiesa e della società antica e contemporanea. E se l'abito non è mai solo stoffa, ma "luogo" di rivelazione, allora non solo dobbiamo stare ben attenti a ciò che "pensiamo", ma anche a ciò che "indossiamo"».

*

L'intento della appassionata ricercatrice, Valeria Trapani, relativamente allo studio contenuto in questo fascicolo di RL, è quanto mai esplicito: «Si tratta di una riflessione che ha come chiave di lettura l'idea di ministero nelle sue differenti declinazioni e che volgerà pertanto principalmente a mostrare e dimostrare come la veste costituisca, nella sua dimensione estetica, uno

dei linguaggi della liturgia indubbiamente trascurato e che necessita oggi di essere ripensato profondamente».

Anzitutto il *quadro teologico*: mentre l'ecclesiologia postconciliare insisteva sul superamento del dualismo chierici-laici, lo sviluppo della riflessione teologica più recente ha portato allo sviluppo di una teologia ed ecclesiologia del laicato, richiedendo di riconoscere la *specificità* delle ministerialità laicali e, con esse, la *necessità* di vesti proprie che mettessero adeguatamente in luce la fonte di scaturigine comune di tutte le ministerialità liturgiche, ordinate e non.

In tempi ancora più recenti la questione dei ministeri ruota principalmente intorno alla complessità che li caratterizza, al punto da non parlare più semplicisticamente di ministeri ordinati e non, ma già da tempo, anche di un *nuovo terzo polo* esistenziale della Chiesa, cioè la collaborazione dei laici alla cura pastorale. E allora, in tal senso, sorge la necessità di caratterizzare questo terzo polo esistenziale anche mediante *specifiche vesti*, che non possono essere sbrigativamente individuate nel comune uso dell'alba battesimale.

Ci si interroga allora su questo appiattimento esclusivamente in relazione alle vesti dei ministeri laicali, identificando nella *scarsa percezione della veste come segno* di uno specifico linguaggio rituale la risposta all'interrogativo. Diventa in tal senso necessario prestare attenzione alla *dimensione estetica* della veste e alla sua cura, che chiama in causa anche la categoria di bellezza, sottolineando che la bellezza delle vesti va intesa quale *via pulchritudinis* e non in termini di fasto o sfarzo.

Sicché, la realizzazione di vesti che siano riconoscibili per sobria bellezza, ma al contempo siano capaci di "dire" il ministero non soltanto agli addetti ai lavori, ma anche al mondo laico, appare *prioritaria*. Il coinvolgimento di stilisti, opportunamente affiancati, può infine divenire motivo di evangelizzazione ma anche di *qualità* nella scelta e realizzazione delle vesti.

In conclusione, «la vera questione non è tanto quella dei punti di contatto o distanza dalle vesti dei ministeri ordinati da quelli non ordinati, quanto la necessità di ricentrare il *ruolo mediatico* delle vesti e conseguentemente prestare la dovuta attenzione al dinamismo ministeriale della chiesa».

*

Due gli interrogativi di fondo della accurata ricerca di Paolo Tomatis (*Le vesti liturgiche dei ministeri: riflessioni ed esperienze*): ci devono essere le vesti liturgiche e, se sì, come dovrebbero o potrebbero essere?

Al primo quesito, dopo una rapida indagine sul periodo ecclesiale della secolarizzazione, con la conseguente dichiarazione dell'inopportunità della veste liturgica, si risponde che le vesti sacre sono esplicitamente considerate, con queste sottolineature: che la diversità delle vesti possa manifestare la varietà dei servizi; che le vesti siano benedette prima del loro utilizzo. Funzione segnica e funzione sacrale specificano dunque la funzione più genericamente liturgica.

Inoltre, quanto alla riflessione, essa ha certamente beneficiato di una più attenta investigazione antropologica, che ha permesso di rivalutare la veste liturgica in chiave di "travestimento rituale", quale codice della differenza particolarmente congeniale alla *natura liminale ed epifanica* del rito.

Viene pure precisato che nella misura in cui i ministeri sono al servizio del Mistero, della manifestazione del Mistero di Cristo e della Chiesa, è ragionevole pensare a una loro *distinzione*, tanto nelle vesti quanto nel loro posizionamento all'interno dell'assemblea e nel movimento all'interno dell'azione rituale.

L'altro interrogativo di fondo sul "come" approntare le vesti liturgiche trova riscontro particolarmente nella necessità di una differenziazione dei vari ministeri, che implica l'esigenza a suo modo naturale di *ridisegnare nel tempo e di risignificare nei mutamenti culturali le forme delle vesti liturgiche*, perché siano fedeli al loro senso e alla loro funzione.

Da qui la necessaria ricerca di forme funzionali e significative dal punto di vista simbolico, sufficientemente condivise e persuasive per la cultura di oggi, nei diversi luoghi di riferimento. Perché questo accada, occorre che la ricerca di nuove forme per le vesti liturgiche tanto dei ministri ordinati quanto dei ministri non ordinati rispetti le tre funzioni tra loro collegate delle vesti liturgiche: pratica, segnaletica e "sacra", la più difficile da precisare e definire.

Ispirandosi particolarmente a J. Gelineau, che prende le distanze dalla prescrizione di un unico abito per tutti, l'autore propone concretamente *vesti alternative* come scialli, ampie sciarpe, cappe, poncho, casacche scapolari... Certamente in questa "tenuta di servizio" più modesta, la simbolica dell'abito liturgico rischia di essere ridimensionata, essendo le vesti liturgiche considerate di fatto come sopravvesti e come soprabiti, piuttosto che come abiti veri e propri. La scelta di una maggiore o minore visibilità si gioca sul terreno simbolico della tensione tra prossimità e distanza che anima l'intera liturgia.

Ci si appella inoltre tanto al principio di *contemporaneità*, quanto a quello di *sobrietà*, soprattutto per le vesti dei ministri ordinati, per andare alla ricerca di uno stile di forme, materiali, colori che non distraggano, con la loro presenza, dalla Presenza, ma al contrario mettano "alla presenza". La gratuità e l'eccedenza che appartengono alla solennità non sono bandite, ma sempre verificate e misurate dalla finalità rigorosa e ascetica che è il servizio ministeriale.

In conclusione, tra vicinanza e distanza con la vita quotidiana, tra uguaglianza e differenza nei diversi ministeri, tra ardore della tenuta festiva e pudore della tenuta di servizio, la scelta delle vesti liturgiche dei diversi ministeri è chiamata a obbedire a un principio di adattamento che impedisce soluzioni univoche e invita a un discernimento culturale che è compito delle

Chiese locali, aiutate dal riferimento nazionale.

Pertanto, chiosa l'autore, «più si assimila l'importanza della configurazione pluriministeriale dell'assemblea liturgica, meno le vesti liturgiche saranno considerate un semplice optional del quale poter fare a meno. Più cresce la consapevolezza del peculiare valore dell'*habitus* liturgico, più si avvertirà l'esigenza di manifestare questo *habitus* anche con il linguaggio delle vesti».

*

L'interessante e documentata nota di Adalberto Piovano (*Le vesti liturgiche nei riti orientali*) chiude la rassegna di studi dedicata a questa tematica, non sempre così ricca a livello bibliografico. Essenziale risulta l'affermazione che al di là della varietà delle forme e delle decorazioni, aspetti che colpiscono un osservatore occidentale abituato alla sobrietà delle vesti liturgiche presenti nella tradizione latina, i paramenti presenti nelle liturgie dell'Oriente cristiano non differiscono essenzialmente, nel loro uso e significato, da quelli latini.

Anzi, nelle chiese orientali cattoliche, in alcuni riti, c'è stata una sorta di *latinizzazione* anche dei paramenti liturgici; in particolare, nel rito maronita e in quello malabarese. Sulla scia della Riforma Liturgica auspicata dal Vaticano II, in queste due chiese si è operato un ripristino delle tradizioni liturgiche peculiari ricuperando, in particolare, le vesti liturgiche che erano loro proprie.

La minuziosa descrizione delle vesti nei vari riti orientali viene completata da un accenno al significato simbolico che esse rivestono all'interno delle rispettive liturgie. Come già sottolineato all'inizio, la forte presenza di un linguaggio simbolico nella struttura e nella dinamica della celebrazione nei riti orientali, crea un'*angolatura insostituibile* per interpretare il ruolo e il significato delle vesti liturgiche. A differenza delle liturgie occidentali, in cui questa dimensione si è affievolita, in Oriente ogni elemento delle vesti liturgiche comunica qualcosa del *mistero* che viene celebrato.

Inoltre, più importante, a livello liturgico, è l'interpretazione offerta dai *commentari mistagogici* in cui la simbologia delle vesti liturgiche trova le sue radici nella Bibbia e si riflette nell'eucologia legata a ogni singolo elemento dell'abito liturgico durante la vestizione del celebrante.

In conclusione, «alla luce di questa simbologia e all'interno del processo mistagogico della liturgia, le vesti liturgiche acquistano un significato molto più ampio che investe ogni credente che partecipa al mistero celebrato. Per ogni credente diventano icona del cammino di divinizzazione di cui la liturgia è momento privilegiato e insostituibile. Anche quando l'atto di rivestire gli abiti sacerdotali viene compiuto prima della liturgia, esso è legato all'assemblea, perché quest'atto è la figura, l'icona dell'unione tra Cristo e la chiesa, di quell'unione indivisibile di una molteplicità di persone che fanno un solo corpo».

*

Accanto all'Oriente si collocano pure le Chiese della Riforma, che Michele Cassese, quanto mai esperto in materia, esamina in relazione alle vesti liturgiche (*Le vesti liturgiche nelle chiese protestanti: tra tradizione e rinnovamento*) con particolare acribia.

L'autore si sofferma infatti a individuare le cause del rinnovamento da esse registrato negli ultimi sessant'anni circa, legate soprattutto a un mutato clima ecumenico, e riporta la diversità e la ricchezza delle posizioni emerse nella discussione teologica e pastorale.

Non gli sfuggono linee ed elementi nuovi, comuni a tutte le Chiese, soffermandosi pure, nel dialogo con la modernità, sui vari arricchimenti di tipo simbolico, espressi anche attraverso il linguaggio non verbale e l'evidenza della corporeità.

La nota è arricchita da interessanti proposte sull'uso dell'abito liturgico, elaborate da vari esperti e puntualmente chiosate dall'autore.

La ricchezza degli studi offerti in questo fascicolo, a cui si uniscono i contributi e le recensioni, viene ancor più valorizzata se ci si rifà al dettato del Pontificale Tridentino, che per secoli ha costituito il *riferimento paradigmatico* di quanti esercitavano un ministero nella Chiesa, tanto a livello di ricerca di significato della identità cristiana e della ministerialità, quanto dell'affermazione della spiritualità conseguente.

A questo riguardo, l'evoluzione avvenuta, se non dalle origini, almeno dalla *Traditio Apostolica* fino al Concilio di Trento in campo ministeriale, accentua primariamente la *netta separazione tra clero e laici*. Alla base di qualsiasi servizio ecclesiale sta infatti il rito chiamato significativamente *de clerico faciendo*, che apre la strada alla cosiddetta "sacra gerarchia", così descritta dal Codice di Diritto Canonico del 1917: «*<Clerici> non sunt in eodem gradu, sed inter eos sacra hierarchia est in qua alii aliis subordinantur*» (can. 108 § 2).

In esso il taglio dei capelli e la svestizione dell'abito secolare, in genere giacca e cravatta, per indossare quello "della sacra religione", veste talare e cotta -rito commentato significativamente dal passo battesimale di Ef 4,24 («Ti rivesta il Signore dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera»)[1]- introducono direttamente in uno *stato di vita*, che ha

1 Si comprende in questa luce anche la motivazione "profonda" dell'abito da portare da parte del chierico, come segno di riconoscimento del suo stato di vita, tant'è che «clerici minores qui propria auctoritate sine legitima causa habitum ecclesiasticum et tonsuram

i suoi privilegi e le sue leggi. La sua superiorità, rispetto alla comune scelta/chiamata battesimale, è riassunta in una orazione, dove si chiede a Dio che purifichi i suoi servi da ogni schiavitù dell'abito secolare, perché, mentre ne depongono l'ignominia, godano sempre della sua grazia[2].

Le conseguenze, anche sul piano spirituale, sono facilmente immaginabili, in quanto tendono ad equiparare il chierico al monaco, con la conseguente tendenza al "disprezzo" per tutto ciò che sa di "secolare", come simbolo di peccaminoso in sé[3].

Le tematiche sollevate in svariati ambiti dagli studi pubblicati e le prospettive di soluzione delle molteplici problematiche che sono state aperte, soprattutto a livello della ricerca di nuove vesti liturgiche, sono riconducibili a quanto affermato con encomiabile linearità da V. Trapani nel suo lucido contributo: «Riteniamo che una possibile e auspicabile riforma delle vesti liturgiche non possa non avere come punto fermo il superamento dell'idea di vesti che purtroppo ricordano da vicino più figure di autorità, che figure di servizio. Si tratta di proseguire quel percorso avviato dal Concilio Vaticano II che voleva abbandonare eccessi e inutili fasti, in nome della nobile semplicità del rito, e realizzare vesti liturgiche che dicano la chiesa e che parlino alla chiesa e al mondo.

Vesti che dicano la Chiesa significa, anzitutto, unità nella diversità, unità nella varia articolazione del corpo ecclesiale e quindi se va bene che l'alba battesimale costituisca la base di ogni forma ministeriale, perché nel Battesimo ogni forma di ministero si radica in Cristo, non va altrettanto bene che l'alba sia l'unico abito rituale di più e differenti ministerialità laicali.

---

dimiserint, nec, ab Ordinario moniti, sese intra mensem emendaverint, ipso iure e statu clericali decidunt»: CJC can. 136 § 3.

2 Di riscontro, nel rito della degradatio, previsto dal Pontificale Tridentino, viene ribadito che il chierico è ricondotto alla schiavitù e all'ignominia dell'abito secolare e dello stato secolare: «... redigimus te in servitutem et ignominiam habitus saecularis, ac status»: *Pontificale Romanum, Summorum Pontificum jussu editum a Benedicto XIV et Leone XIII Pont. Max. recognitum et castigatum*, pars tertia, Sumptibus et Typis Friderici Pustet, Ratisbonae 1908, 391. Inoltre una rubrica annota che, da allora, «Pontifex degradator degradatum amplius non tangit»: Ivi, 392.

Al riguardo cfr lo studio di: M. Dykmans, «Le Rite de la dégradation des clercs d'après quelques anciens manuscrits», in *Gregorianum* 63/2 (1982) 301-331.

3 Commenta Schillebeeckx: «I monaci sentivano di essere le 'primizie del popolo di Dio'. Quelli che 'vivevano del mondo' erano considerati e sentiti come cristiani di seconda categoria. La professione monastica (così chiamata per analogia con il giuramento di fedeltà feudale) era considerata come un secondo battesimo, anzi come il vero battesimo, giacché era la 'conversione' ossia un 'addio' al mondo... I semplici preti furono i primi a sentire le ripercussioni della nuova spiritualità o di fatto ad imbarcarsi in essa»: E. Schillebeeckx, *Per una Chiesa dal volto umano. Identità cristiana dei ministeri nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 1986, 190.

Se la veste è segno, deve essere segno del servizio specifico che gli corrisponde, deve essere inoltre segno di servizio e non di una carica onorifica. Nell'ottica di una possibile e, aggiungerei desiderabile, riforma delle vesti liturgiche, bisognerebbe allora lasciare maggiore spazio al linguaggio che è proprio alla veste in quanto segno».

Gianni Cavagnoli – Elena Massimi